

Roma, poetica e rivoluzione. Il meraviglioso e inesplorato mondo delle ragazze degli anni Sessanta

DINA NENCINI¹

Abstract: The text summarizes the main lines of an unpublished and original research on the production of conceptual and architectural drawings by a group of Roman women architects born in the forties and working in Rome during the 1960s in a historical-cultural phase in which exchanges and cultural growth of the younger generations was nourished by the activity in “studies”. The research will enhance unpublished works and open unexplored glimpses of stories already written around well-known personalities and documented facts.

Keywords: donne architetto, Paola Chiatante, Gabriella Colucci, Cina Conforto, Nicoletta Cosentino, Paola D’Ercole, Anna Di Noto, Vanna Fraticelli, Paola Iacucci, Lucia Latour, Patrizia Nicolosi, Alessandra Muntoni, Pia Pascalino, Laura Thermes, Lidia Soprani, Annamaria Sacconi, Laretta Vinciarelli

Le architettrici romane

Una fortunata ed efficace locuzione che unisce architettura e pittura, e diede il titolo al numero della rivista “Parametro” dedicato alle donne architetto, definisce le *ragazze degli anni Sessanta*, le *architettrici romane*, che uniscono e fondono pratiche pittoriche e architettoniche generando un mondo figurativo tanto meraviglioso quanto inesplorato. Meraviglia e scoperta descrivono l’attitudine delle giovani donne nate attorno agli anni Quaranta del ventesimo secolo, protagoniste di quella cultura architettonica romana di avanguardia, la cui produzione,

1. Professore associato di Progettazione architettonica e urbana, Sapienza Università di Roma, Coordinatore del Dottorato in Architettura e Costruzione Sapienza Università di Roma; email: dina.nencini@uniroma1.it

soprattutto nei disegni, è di grande intensità espressiva e abilità tecnica.

All'intensità espressiva e all'abilità tecnica si affianca la prorompente forza di una generazione che rompe e soppianta le regole del proprio tempo e della società in cui vive, in cui compiere una rivoluzione e "autodeterminare" nuovi ruoli e la propria posizione nella società civile.

È indubbio che la storia, la società, la cultura hanno fortemente limitato, contenuto, inquadrato una vera e propria pulsione vitale dell'arte che scaturisce da queste donne, architetture, pittrici, disegnatrici, tessitrici creative di un nuovo immaginario: Paola Chiatante, Gabriella Colucci, Cina Conforto, Nicoletta Cosentino, Paola D'Ercole, Anna Di Noto, Vanna Fraticelli, Paola Iacucci, Lucia Latour, Patrizia Nicolosi, Alessandra Muntoni, Pia Pascalino, Laura Thermes, Lidia Soprani, Annamaria Sacconi, Laretta Vinciarelli, ... sono solo alcune delle donne che rappresentano un tempo nuovo per l'architettura del Novecento.

Certamente furono le interpreti di quella rivoluzione artistica, espressiva ma anche sociale e antropologica, che vede alle donne cambiare completamente statuti ormai millenari rispetto al loro ruolo e alla loro identità sociale.

Molte tra loro hanno avuto riconoscimenti presso le Scuole di architettura nel mondo, come l'Architectural Association di Londra, la Columbia University di New York, e anche alcune Università del Sud Est asiatico e dell'Africa, tuttavia in Italia sono usciti solo pochi studi del loro lavoro. All'opera di Laretta Vinciarelli si sono applicati studiosi con ruoli importanti in ambito internazionale come Barry Bergdoll, e la giovane studiosa americana Rebecca Siefert.

Molte ancora oggi affiancano nella loro vita, e affiancarono in quell'età dell'oro, come l'ha definita Franco Purini in un fondamentale e emblematico saggio, figure importanti dell'architettura e dell'arte italiana e internazionale.

Le loro opere sono intrecciate a quelle di gruppi da cui affiora solo in filigrana il loro contributo. Ma non appena ci si affaccia al meraviglioso mondo sommerso di disegni d'invenzione e opere d'arte e di architettura delle giovani donne degli anni Sessanta, i materiali sono moltissimi e richiedono un'impegnativa opera di catalogazione.

Questo mio scritto, un estratto di una ricerca in corso, ha la sua origine

nella giornata dedicata alla formazione degli architetti negli anni Sessanta, che Franco Purini ha ideato e promosso presso la Facoltà di Architettura Valle Giulia della Sapienza di Roma nel 2003, che è diventata un riferimento obbligato per le ricerche su quel periodo e alla quale hanno fatto seguito alcune pubblicazioni, prima fra tutte il numero triplo 112-113-114 della Rivista “Rassegna di Architettura e Urbanistica” a cura di Franco Purini, Luigi Calcagnile, Francesco Menegatti e da me.

Su questa straordinaria epoca le ricerche non sono così numerose da rendere giustizia a una produzione perlopiù rimasta sommersa. Vanno ricordati i numeri della collana diretta da Francesco Moschini, ad esempio su GRAU e Studio Labirinto, e sull’opera di Franco Purini e Laura Thermes e alcune pubblicazioni monografiche sporadiche, una su Paola Iacucci edita da Gangemi a cura di Giordano Tironi, *Tre case e altre architetture. Monografie sulle realizzazioni più significative in Italia e negli USA - Three houses and other buildings. Monographs on the most significant achievements in Italy and the USA*, alcuni saggi di Franco Purini (*Roma e l’età dell’oro*, nel Catalogo della mostra *La grande svolta anni Sessanta*) e il numero monografico sopraccitato della rivista “Rassegna di Architettura e Urbanistica”, *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*. Inoltre, escono su questi temi alcuni saggi nelle riviste principali dell’epoca quali: G. Accasto, V. Fraticelli, R. Nicolini, *La Facoltà di Roma. Note sulla situazione*, in “Lotus”, n. 7/1970, Milano. R. Nicolini, *Gli anni della formazione*, in “Controspazio”, n. 1/1974 (settembre), Edizioni Dedalo, Bari. G. Monti, *La collocazione degli architetti nella vicenda degli anni Sessanta*, in “Controspazio”, n. 3/1976 (ottobre/dicembre), Edizioni Dedalo, Bari. F. Purini, L. Thermes, *Una generazione ritrovata*, in “Controspazio”, n. 5/1978 (settembre), Edizioni Dedalo, Bari. C. Bertelli, F. Menna, F. Moschini, *La città di carta/Studio Labirinto*, Magma, Milano 1978, e non ultimo, il libro *Ritorno a Roma. Città, didattica e vita quotidiana* a cura di F. Purini, C. Barucci, G. Rossi, A. Sotgia. catalogo della mostra omonima organizzata dall’IN/ARCH nell’ambito della settimana dell’architettura di Roma il 18-25 giugno del 1979, Staderini Editore.

Dalla lettura delle opere, oltre che dai testi critici scritti su di loro, emergono alcune essenziali questioni nella sperimentazione

artistica delle ragazze degli anni Sessanta: *la città come luogo dell'immaginazione*, che costruisce veri e propri *paesaggi femminili*, come altrettante narrazioni di un mondo misterioso e sommerso e radicato in modo ancestrale alla città di Roma. Roma è un riferimento costante nella ricerca architettonica romana negli anni Sessanta, che alimenta molteplici dimensioni e narrazioni. Nelle narrazioni e trascrizione del “meraviglioso urbano” delle architетtrici romane, affiorano le vite e le storie di poeti, di scrittori, di registi e tra questi è emblematica la figura di Valentino Zeichen.

Ma è nella grande cornice definita dalla relazione tra *architettura e spazio* che le architетtrici declinano e specificano il loro linguaggio e sperimentano nuove tecniche all'interno di un'idea unitaria dell'arte, come generatrice di differenti espressioni nelle quali il corpo, in tutte le possibili declinazioni, è il protagonista: emblema di liberazione, di libertà, di ribellione.

La ricerca che sto svolgendo con la collaborazione di Carla Ghezzi e Laura Fabriani, che si concluderà con un convegno nella primavera del 2023, intende porre l'attenzione e portare alla luce le opere delle giovani romane, colmando una lacuna nelle ricerche sulle donne architetto, in un periodo e in un luogo particolarmente fertili.

Devo precisare che non c'è l'intenzione di compiere una rivendicazione di genere, sebbene sia indubbia e connaturata nella cultura una distinzione tra uomini e donne che ancora, anche nella contemporaneità, non trova una giusta espressione. Nonostante la situazione della condizione di genere sia effettiva e dimostrata da numerose ricerche e contributi, essa costituisce solamente lo sfondo della ricerca. In questo scritto non entrerò nel merito della produzione artistica di ognuna delle architетtrici, ma inquadrerò le questioni principali che emergono dalla loro variegata produzione.

La cultura architettonica romana degli anni Sessanta ha vissuto un tempo di straordinaria prolificità artistica, di intensa contaminazione tra le arti, e di un altrettanto intenso coinvolgimento collettivo nella città. In quegli anni si sono intrecciate e spesso sovrapposte l'arte e l'architettura, tenute insieme all'interno delle sperimentazioni e delle forme del linguaggio.

L'orda d'oro

L'“orda d'oro”, la grande ondata rivoluzionaria e creativa, come l'ha definita Nanni Balestrini, assume nel contesto romano tratti specifici e salienti. Il termine “orda” è quantomeno efficace, descrive una forza travolgente e distruttiva che si libera del passato sovvertendone totalmente gli statuti. L'orda è d'oro, dunque preziosa; e nel travolgere coinvolge tutto: le arti, la politica, la società. I giovani, in particolare gli studenti di architettura di quegli anni, partecipano attivamente e spesso in prima linea, a questa rivoluzione. L'idealità che essi esprimono attraverso il disegno, la pittura, i collage, affonda le proprie radici nelle avanguardie del secolo che la Storia attraverso due guerre aveva cristallizzato e lasciate in attesa di essere recuperate. Il disegno praticato dai giovani Romani che si riuniscono negli “Studi” è la loro *arma*, attraverso cui far emergere la *novitas* di un mondo che andava nuovamente rappresentato. I disegni d'invenzione o di progetto hanno tutti una vocazione immaginifica che identifica quegli anni eroici, che assumono nella cornice romana una specificità nel panorama nazionale. I caratteri di questa generazione di nati nell'immediato dopoguerra, composta dai figli di una classe sociale relativamente omogenea e agiata, che esce da un periodo tragico della storia italiana, provata economicamente e psicologicamente da perdite ingenti, identifica giovani per i quali la dimensione culturale rappresenta un'occasione di emancipazione dalle forme e dai modi di vita dei propri padri da loro ritenuti superati e anacronistici. Il modo stesso di intendere la cultura è radicalmente diverso. Per i giovani nati attorno agli anni Quaranta la cultura e il “sapere” non si risolvono nella formazione professionale, ma costituiscono una ragione identitaria non elitaria, in moltissimi casi politica, con un fortissimo legante sociale, che porta alla commistione di ambienti diversi, che alimenta le “battaglie politiche”, che è sollecitata da un'esigenza profonda e autentica di equità sociale. La vocazione eroica, derivata direttamente dalle avanguardie del Secolo, è il tratto distintivo del pensiero e delle posizioni di molti dei protagonisti di questo periodo, un tratto che assume manifestazioni anche molto diversificate che possiamo qui solo accennare, che vanno dall'agire eminentemente politico a quello profondamente radicato nell'arte e nella poetica, come “professione di fede”.

Una formazione alternativa

Nelle ragazze degli anni Sessanta questi tratti ideologici e avanguardisti, assumono una declinazione ancora più radicale portando a espressioni contemporaneamente “di sacralità dell’arte” e di “dissacrazione dei codici”.

Va sottolineato un dato, per cui le donne sono numerose come non mai prima di allora. Il loro numero, dagli anni Cinquanta in poi, aumenta esponenzialmente tra le file degli studenti della Facoltà di Architettura. Nonostante la loro significativa presenza, ancora oggi le ricerche di quel periodo si fermano solo a pochi accenni ad alcune di esse.

Dopo quelle che sono state definite le pioniere, architetti donna che praticavano la professione anche con esiti significativi come ad esempio Elena Luzzatto Valentini, la prima laureata in Architettura della Facoltà di Roma, queste giovani donne sono le prime artiste che possono applicarsi in vario modo al progetto, al disegno, all’architettura e all’arte, senza lo stigma e la riluttanza da parte di tutti a comprendere le ragioni della loro scelta professionale.

Il cambiamento è in effetti radicale, non tanto e non solo per la possibilità di accedere allo studio universitario, già concesso e diffuso tra le donne di una certa estrazione sociale, quanto piuttosto di autodeterminare il proprio orizzonte professionale, senza assumere un ruolo di subalternità rispetto alle figure maschili.

Gli “Studi” di architettura, nei quali si riuniscono i giovani studenti romani, sono nella maggior parte dei casi a composizione mista. Nei racconti dei protagonisti le esperienze sono descritte come plurali, aperte e inclusive, in una dimensione imprevedibile e incomprensibile solo venti anni prima. Nella città soprattutto nel centro storico, da cui i romani si erano allontanati per abitare nelle case dei nuovi comparti borghesi, abbandonato negli anni Sessanta come descritto da Nanni Moretti nel suo famoso film *Caro diario*, c’è una costellazione di *Studi*. Le giovani studentesse e i giovani studenti di Architettura si incontrano, si contaminano, si mescolano ed elaborano progetti, disegni, opere.

Gli Studi costituirono quella che loro stessi definiranno poi, una vera e propria occasione di formazione alternativa alla Scuola/Università, nei quali operano con la convinzione di rifondare

l'architettura, ma soprattutto la società. Condividono questi spazi di lavoro con artisti e poeti, dialogano e collaborano costruendo un bacino culturale alternativo, ricco di commistioni, aperto e inclusivo, realizzando attivamente quella unità delle arti proclamata dagli artisti fin dai primi anni del Novecento.

Gli Studi sono veri e propri “incubatori di innovazione e di sperimentazione”, in essi si elaborano “manifesti”, altrettante affermazioni definitive e proiettive di un nuovo modo di intendere l'architettura.

In questo quadro, tracciato sinteticamente, alle esigenze di emancipazione così intense per le donne che si distinguono radicalmente dalle loro madri, molto di più di quanto accadesse ai giovani uomini, corrisponde un'altrettanto intensa spinta creativa. Il significato assegnato alla creazione artistica per storia e per condizione non è il medesimo degli uomini, per le donne il senso e il significato si inquadra all'interno di una cornice molto specifica e con intensità graduali differenti.

In effetti sarebbe riduttivo attribuire a tutte le ragazze degli anni sessanta la medesima intensità di vocazione alla “rivoluzione”. Questo tratto ideologico ha temperature diverse che possono essere collocate tra due estreme polarità: una eminentemente politica e di azione che sfocia in figure impegnate professionalmente, l'altra di concentrazione e di separazione dalla realtà che identifica figure di artiste ascetiche.

Ci sono caratteri comuni a tutte loro, il primo riguarda il porre al centro della propria sperimentazione il *linguaggio*, in cui per trasgressione, per contaminazione, per dissoluzione, per astrazione, ... convergono le loro energie creative.

I codici e i canoni del linguaggio, completamente e globalmente sovvertiti dalle rivoluzioni “espressive” che stanno avvenendo in tutto il mondo, trovano nello studio dei linguisti, tra tutti Noam Chomskij, la spinta per procedere all'interno della moltiplicazione delle *realtà*. Lo spazio non è solo fisico e materiale, ma anche ideale, grafico, rappresentato...

A questo contribuisce la loro formazione all'architettura, che diviene particolare e inconsueta: non si compie esclusivamente nelle aule della Facoltà, ma si realizza letteralmente in maniera libera, costante, quotidiana all'interno degli Studi. Anche in questo caso la norma è rimossa e il codice è trasgredito. Praticamente, la contaminazione e

alterazione dei codici espressivi spinge i giovani a esplorare tecniche e materiali eteronomi.

Tutto accade nella straordinaria cornice della città: Roma, che ha un ruolo fondamentale. Nella città si realizza una vera e propria educazione sentimentale all'architettura, come scrive Franco Purini. Sulla scia dei racconti di Pasolini, con profonde discese esistenziali, i giovani romani attraversano Roma, la abitano continuamente e in modo nuovo, trasformandola.

La città è il luogo delle grandi "situazioni collettive", delle battaglie ma anche delle rappresentazioni di questa intensa attività sperimentale sul corpo e nel corpo della città.

Per le donne il linguaggio, la formazione, lo sguardo sulla città era vita in essa, si intrecciano con il corpo. Il corpo rappresenta il luogo principale di riflessione sullo spazio, ed è essenzialmente il corpo il luogo della prima vera ed estesa liberazione femminile. Il corpo per molte di loro è strumento collaborante con l'opera artistica. Tracciamenti, performance, ma anche disegni che evocano dimensioni corporee e sensuali dello spazio, sono solo alcune delle manifestazioni della totalità delle arti in cui si immergono le giovani donne romane.

Le rappresentazioni astratte in bianconero dei disegni di Laura Thermes, le astrazioni geometriche delle donne del GRAU, le radicali sperimentazioni di Paola D'Ercole, i disegni di Pia Pascalino, gli acquarelli di luce di Laretta Vinciarelli, gli acquarelli di forme di Paola Iacucci, le prospettive di Nicoletta Cosentino, e ancora i disegni di Anna Di Noto, Vanna Fraticelli, Patrizia Nicolosi, Alessandra Muntoni, Lidia Soprani, Annamaria Sacconi, fino alle coreografie di Lucia Latour attendono studi attenti e cura con "l'ammirazione che all'arte si deve" di un patrimonio tanto straordinario quanto inesplorato.



Paola Iacucci, Senza Titolo. La rassegna complessiva di immagini sarà pubblicata con i prossimi contributi della ricerca.(Collezione Moschini)